



# LA POLITICA DELLE SCENEGGIATE

OPINIONI

Anche in tempi calamitosi, come gli attuali, la politica nostrana riesce a produrre una serie di estremi paradossi, che sviano la comprensione di quanto sta accadendo in noi e attorno a noi. Questi sono numerosi e diffusi. Due, in particolare, destano stupore, essendo sommersi, per giunta, in un mare di ipocrisia generalizzata, intrisa di reiterate irresponsabilità. Il primo paradosso interessa l'attuale sistema elettorale, graziosamente definito "porcellum" perfino dal suo autore.

Da mane a sera, in tutte le sale e da tutti i pulpiti partitici si sostiene, a gran voce, che molti guai della nostra Repubblica - oltre agli atavici - derivino dall'uso di siffatta, infausta legge, che, tra l'altro, ha comportato - oltre l'imperio assoluto di pochi autocrati - una perversa maleducazione democratica, sfociata nel totale divorzio tra elettori e rappresentanti

"nominati". Intanto, pur riconoscendo le tante negatività, il "porcellum" risulta baldanzosamente vigente. Né si placa l'avversione parolaia di rigetto, fittiziamente declamata, essendo tutti, dico tutti, i partiti e i loro rappresentanti sedotti dal comodo sistema bloccato. Una scelta disgustosa, stracarica di convenienze personali, che palleggia il gioco di annunciare modifiche sostitutive, le quali, però, si incagliano nel nulla di fatto. Sia per la difficoltà di concordare una profonda riforma e, soprattutto, per non privarsi di uno strumento che piace, anche se la permanenza dello stesso rovina il Paese, mortifica la democraticità delle scelte e sottopone il Parlamento alle voglie smodate dei potenti.

Sulla stessa lunghezza d'onda, fluisce il secondo paradosso, che si eguaglia al primo. I sostenitori del Governo Letta si sbarrano di continuo a declamare che la

sussistenza dello stesso diventa essenziale e che, al momento, non vi sono altre formule praticabili. Perfino, Berlusconi, smarrito e contrito, il 2 ottobre scorso si è dovuto convincere, in pochi secondi, che era conveniente passare dalla contrarietà alla fiducia. D'altronde, il Cavaliere si è sempre gloriato delle "larghe intese" e di aver piegato la tenace riottosità di Napolitano ad accettare un secondo mandato, classificando, in sede di investitura, come storico ed eccellente il discorso pronunciato dal Capo dello Stato. A ruota, il Partito Democratico, almeno a parole e negli atti ufficiali, ha proclamato e proclama l'inderogabile esigenza di mantenere in vita il Governo Letta, guidato da un suo esponente di spicco. Anche la promiscua pattuglia Monti si è unita al comune alleluia. Una sceneggiata ripetuta in ogni istante, sfregiata, però, nel retrosceno e in ogni angolo, da incursioni, condotte da

gli appicciafuoco del dissenso e del biasimo verso l'attività governativa. In tal modo, si è tenuto e si tiene, anche in queste ore, il Governo in perenne fibrillazione, in scaldamento agli occhi del mondo e in stentato procedere di fronte al massiccio cumulo di problemi assillanti. Ancora una volta, l'ipocrisia sfacciata fa da sovrana, spesso condita di viltà fastidiose, di meschini ricattucci, di invettive pronunciate, poi rientrate, quindi rinverdate e di nuovo smentite. Una girandola, disgustosa e devastante, che rimarca aspetti di evidente precarietà e di doppio gioco a perdere. In tale contesto, quello che maggiormente indigna e preoccupa è la constatazione che, quanto appena accennato, si svolge, anzi si rincrudisce, nel mentre i bollettini degli indici economici, ci dicono che siamo ridotti, non solo rispetto alla restante Europa, a fanalino di coda e che da noi la recessione, acuita dalla cronica instabilità politica, perdura e flagel-

la pur se ogni tanto - altro fenomeno peggiore - ci viene assicurato di essere fuori dal tunnel delle criticità per dirci, dopo poche ore, che risiamo dentro più di prima. D'altronde - a parte la durezza di dati statistici sconcertanti - basta guardare in giro per convincersi che siamo davvero messi male su ogni fronte del vivere civile e che non ci stiamo accorgendo o non vogliamo accorgerci che il mondo intero sta cambiando in maniera tumultuosa.

Da noi, invece, si continua ad essere capricciosi funamboli di esercitazioni, scadute e scadenti, bloccati come siamo al ventennale palo decrepito del berlusconismo sfatto e dell'antiberlusconismo arrogante. Intanto, tutti attendono, e ci parlano di eclatanti novità in vista. Forse accadranno. Per ora pare che siano in commercio le solite vernici e i soliti pennelli, già usati da vecchi imbianchini in cerca di truccate tute "nuove".

DALLA PRIMA PAGINA

## FARE LUCE IL TERRITORIO...

Ogni anno, in primavera, con la pubblicazione del dossier di Legambiente sulle ecomafie, scopriamo che il traffico dei rifiuti tossici - gestito dalle grandi organizzazioni criminali - non solo continua nelle regioni meridionali e anche in Puglia, ma è ormai diventato più redditizio e meno pericoloso anche del traffico di droga. Come se non bastasse, i dossier semestrali della Direzione investigativa antimafia e le relazioni alle inaugurazioni degli anni giudiziari ce lo confermano a intervalli regolari.

Non è mai il caso, e lo è ancora meno in questo frangente, affrontare le questioni ambientali abbandonandosi al terrorismo psicologico di deriva fondamentalista, da sempre produttore più di danni che di soluzioni. Perdere la lucidità, farsi accecare dall'ira, individuare capri espiatori, colpire nel mucchio accentua solo i problemi, dando vita a spirali incontrollabili. Basti pensare agli effetti devastanti che l'intera vicenda dei rifiuti tossici sta producendo su caseifici e produttori di mozzarelle di bufala della Campania o sugli agricoltori del Casertano e dell'area giuglianese. Quando parte la giostra mediatica, quando comincia la spettacolarizzazione dei problemi e delle denunce nei salotti televisivi si rischia di entrare in un tritacarne che tutto distrugge e nulla salva. La Puglia e il Salento non se lo possono e non se lo devono permettere. Dunque, nervi saldi e bando agli allarmismi.

Sarebbe, tuttavia, altrettanto irresponsabile liquidare le rivelazioni di Schiavone con fastidiosa sufficienza, giudicare vaghe e confuse le indicazioni, sottovalutare o addirittura ignorare l'allarme, considerare superfluo indagare a fondo

per cercare (e trovare) le cave e i siti inquinati anche al fine di bonificarli e mettere in sicurezza il territorio con le sue colture. Irresponsabile, ma non solo. Questo atteggiamento sarebbe un'altra vile ed egoistica pugnala ai danni di quanti verranno dopo di noi su questo lembo di terra. Perché se è vero, come sentiamo ormai ripetere di continuo nei convegni, che il territorio rappresenta per il Sud la prima e fondamentale risorsa da cui partire per riconvertire il modello di sviluppo, è altrettanto vero che ogni metro quadrato di territorio che abbiamo compromesso con le nostre azioni, oltre che con le spregiudicate azioni dei clan criminali, è un metro quadrato di futuro rubato alle generazioni che verranno. Solo un territorio bonificato e recuperato può essere davvero competitivo per le politiche di sviluppo, prime fra tutte nell'agricoltura e nel turismo. È, dunque, giunto il momento di interrogarci sul pesantissimo debito - non solo finanziario - che stiamo scaricando sulle spalle dei giovani per aver voluto vivere al di sopra delle nostre possibilità e per aver perseguito la perversa cultura del consumo illimitato del presente. È giunto il momento di chiederci in quali condizioni abbiamo ridotto la terra ereditata dai nostri padri; quale ambiente stiamo consegnando alle future generazioni; quale modello di sviluppo alternativo e duraturo sa-



rà davvero possibile perseguire con parti di territorio compromesse.

Riconoscere che esiste una "questione ambientale" in Puglia - dai rifiuti tossici interrati o affondati nel mare agli scempi realizzati lungo la costa, dalle erosioni alle frane, dalla riduzione progressiva delle aree verdi alle emissioni inquinanti che continuano a dare alla Puglia un primato poco invidiabile - rappresenta, dunque, il primo atto per cominciare a risarcire le future generazioni. Non basta che le istituzioni siano

oggi più sensibili su questi temi, avendo finalmente colto la gravità della situazione. La velocità dei gravi danni che continuano a essere prodotti sull'ambiente è di gran lunga superiore alla velocità delle politiche messe in campo per porvi rimedio.

Appare, perciò, necessario e doveroso, per cominciare a saldare il nostro debito verso chi viene dopo di noi, un massiccio e diffuso piano di bonifica e riqualificazione. La tutela dell'ambiente non può essere considerata uno spreco, la difesa del territorio non deve essere scambiata per immobilismo, un piano di investimenti pubblici per bonifiche e riqualificazione non può essere giudicato un lusso.

C'è, infine, un aspetto della vicenda che riempie di rabbia e di indignazione quanti, come noi meridionali, sono stati posti negli ultimi venti anni sul banco degli imputati senza nemmeno diritto di difesa, ridotti al silenzio dall'egemonia blocco politico-sociale del Nord. Siamo stati additati come i portatori sani dei mali d'Italia, profittatori e sciacalli alle spalle dei produttori e onesti ceti settentrionali. Siamo stati insultati, intimiditi, accusati di sprechi e inefficienze spesso su dati completamente falsi o, peggio ancora, falsificati. La macchina propagandistica del leghismo bossiano arrivò perfino a teorizzare come sacrosanta una redistribuzione delle risorse a vantaggio del Nord come atto "risarcitorio" verso le vessate popolazioni settentrionali e come atto "punitivo" verso i meridionali spreconi e cialtroni. Vergogna! Sono, forse, onesti i tanti padroni e padroncini dei famosi triangoli industriali dell'Italia settentrionale che si sono arricchiti anche avvelenando ampie aree del Mezzogiorno, facendo leva per questo lavoro sporco sulla spregiudicatezza dei clan criminali? E che cosa aspettano i rappresentanti della politica meridionale a ricordare, in ogni occasione, lo scempio fatto dall'onesto e produttivo Nord al nostro territorio?

Claudio Scamardella

## LA DIFFICILE VIA...

Quelle riforme di cui, come ebbe a sottolineare il Presidente della Repubblica nel suo discorso di insediamento davanti al Parlamento, "hanno bisogno improrogabile per sopravvivere e progredire la democrazia e la società italiana". Il 23 ottobre scorso il Senato ha approvato in seconda deliberazione con una maggioranza di oltre due terzi (quattro voti in più del quorum necessario per escludere il referendum) il disegno di legge costituzionale per la istituzione di un "Comitato parlamentare per le riforme costituzionali ed elettorali" incaricato di esaminare i progetti di legge relativi agli articoli di cui ai titoli I, II, III e V della seconda parte della Costituzione nonché, in materia elettorale, i progetti di legge ordinaria concernenti i sistemi di elezione delle due Camere. Il progetto di legge dovrebbe diventare a breve, con l'approvazione in seconda deliberazione della Camera, una legge che modifica la disciplina di revisione delle leggi costituzionali prevista dall'art. 138. Una modifica da operare in via di eccezione esclusivamente per i progetti di legge assegnati a suddetto Comitato, lasciando quindi inalterato il citato articolo per ogni successiva altra riforma di norme costituzionali.

Una scelta che punta a semplificare e velocizzare, con l'accorciamento dei termini della doppia lettura da parte delle Camere, le progettate riforme

con la costituzione appunto del suddetto Comitato parlamentare (composto da venti senatori e da venti deputati) che dovrebbe sostanzialmente istruire le proposte di riforma ad esso assegnate. Nei ristretti tempi predeterminati i progetti di riforma dovrebbero passare alle Camere per l'approvazione entro diciotto mesi dall'entrata in vigore della legge che modifica "ad hoc" il citato articolo 138 stabilendo peraltro che le riforme medesime possono essere sottoposte a referendum anche se approvate con la maggioranza dei due terzi (un ampliamento quindi della possibilità di ricorrere al referendum previsto in generale dall'art. 138 per le altre riforme solo se approvate con una maggioranza inferiore ai due terzi).

La modifica ad hoc dell'articolo 138, nonostante alcune riserve anche in ordine alla sua legittimità costituzionale, sarebbe probabilmente passata senza particolari tensioni se il progetto di riforma della Costituzione avesse avuto ad oggetto solo modifiche che riscuotono un ampio consenso politico e sociale: la riduzione del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo paritario, l'abolizione delle province e una più razionale distribuzione delle competenze fra Stato e Regioni. La inclusione nel progetto di riforma, invece, della modifica della forma di governo ha reso le cose più difficili per la forte opposizione che in-

contra la proposta di introdurre nel nostro ordinamento qualsiasi forma di presidenzialismo.

È utile allora ricordare che a monte del cammino intrapreso per apportare alcune riforme alla seconda parte dello Statuto c'è la nomina, per impulso del Presidente della Repubblica, della "Commissione per le riforme costituzionali" (il così detto gruppo dei saggi). Organismo i cui lavori si sono conclusi nel settembre scorso con una relazione nella quale vengono prospettate tre possibili forme di governo: il semipresidenzialismo con l'elezione diretta del Capo dello Stato e con l'attribuzione ad esso di congrui poteri di governo; il parlamentarismo razionalizzato con la conferma della centralità del Parlamento, con il rafforzamento della primazia riconosciuta al Presidente del Consiglio e con la possibile "sfiducia costruttiva"; il "governo parlamentare del Primo ministro", una forma di governo quest'ultima che vuol essere una mediazione fra il modello semipresidenziale e quello parlamentare razionalizzato e che prevede la nomina da parte del Presidente della Repubblica del Primo ministro sulla base dei risultati di una consultazione popolare da svolgere con un sistema elettorale che colleghi al deposito di ciascuna lista o coalizione l'indicazione del candidato appunto alla carica di Primo ministro.

Ora, è facile prevedere che se dovessero prevalere gli orientamenti per una forma di governo di tipo presidenziale (l'anteposta particella "semi" è una foglia di fico), l'operazione intrapresa verrebbe esposta ad un duplice

rischio: quello che l'intero progetto vada in fumo per l'impossibilità di raggiungere una maggioranza senza provocare laceranti e insanabili fratture all'interno di alcune forze politiche (segnatamente nella sinistra) e quello che l'intero progetto vada in fumo proprio per evitare simili esiti. E ciò perché saremmo di fronte a una deformazione dei connotati della nostra democrazia che sposterrebbe l'asse dell'esercizio della sovranità popolare dal Parlamento al Presidente della Repubblica con la violazione di uno di quei principi supremi che, secondo la Corte Costituzionale, non possono essere sovvertiti nel loro contenuto neppure da leggi di revisione costituzionale perché "appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana". Della impraticabilità di una tale scelta si sono dimostrati consapevoli quanti nel Comitato dei saggi hanno sostenuto - come si ricorda nella citata relazione - che l'introduzione nel nostro ordinamento del modello semipresidenziale richiederebbe "la riscrittura dell'intera seconda parte della Costituzione". E non solo, perché il passaggio al presidenzialismo finirebbe per intaccare gravemente anche la prima parte della Costituzione dal momento che la seconda parte della stessa si pone come indispensabile strumento al servizio dell'architettura dello Stato e dei principi enunciati nella prima parte dello Statuto. Progetto di società e metodi per realizzarlo, scelte e regole, dinamiche e garanzie, fini e mezzi (i secondi sempre in funzione dei primi) costituiscono infatti un tutto organico

sicché non è possibile modificare radicalmente l'ordinamento della Repubblica senza incidere sui capisaldi della nostra democrazia.

Quanto poi alla proposta di un "governo parlamentare del Primo ministro" va detto che essa, come ha rilevato il costituzionalista Gaetano Azzariti, determinerebbe "l'indebolimento della forma di governo parlamentare e il definitivo approdo in Costituzione delle pulsioni presidenzialistiche". Sarebbe insomma un surrogato del presidenzialismo e in quanto tale esposto anch'esso al rischio di degenerazioni autoritarie in un Paese come il nostro la cui storia è stata segnata dalla deriva dittatoriale del fascismo e da ricorrenti fenomeni di populismo con eccessi di personalizzazione e di leaderismo. Resta allora come via fruttuosa da percorrere la proposta di un parlamentarismo razionalizzato ma si tratta di un cammino irto di ostacoli per gli orientamenti presidenzialistici presenti non solo a destra ma anche a sinistra in chi, come Renzi, annuncia il verbo di "un uomo solo al comando" come "sindaco d'Italia" senza che tali sortite provochino ferme e diffuse reazioni. La forma di governo è una scelta cruciale per il futuro della nostra democrazia ed è perciò necessario e urgente che in ordine a tale tema le forze politiche mettano al bando tatticismi, ambiguità e studiati silenzi e che nel Parlamento e nel Paese si apra un franco e costruttivo confronto all'insegna della doverosa responsabilità e della massima chiarezza.

Michele Di Schiena